

Ascolto consigliato durante la lettura: "Avec le temps", Léo Ferré (1970)

1

I luoghi dov'è vissuto si portano dietro il loro carico di nostalgia. Tiene traccia dei percorsi verso le sue abitazioni provvisorie, come se un giorno dovesse tornare. Non succederà, lo sa. Abitudine, vizio, desiderio. Mette in scena un rituale: ne prende possesso e sistema i bagagli come se fosse il posto definitivo in cui passerà il resto dell'esistenza. Cerca un'edicola, da cui acquista un quotidiano locale ed uno italiano, e poi un bar. Sarà il suo personale punto di osservazione sul mondo. Entra, ordina la colazione, sceglie un tavolino che dia sulla strada ed inizia a sfogliare. Non importa conoscere la lingua (quale eccentrico e facoltoso viaggiatore comprenderebbe Público senza parlare portoghese? Eccolo qua). Lo fa per sentirsi parte, essere del posto, viverlo prima di averlo vissuto. Ma anche per controllare che tra l'arresto di un politico corrotto o il matrimonio da favola di un'attricetta, non si parli di lui, non ci sia traccia del suo vero nome. Non è una fuga, non del tutto. È la deriva che scandisce un conto alla rovescia.

Da sei giorni è a Ginevra. La differenza rispetto alle mete precedenti sta nel francese che parla più che bene. Al Cafè Vaudois, ormai, è di casa. È comodo all'appartamento e frequentarlo gli è utile per imparare i ritmi di questa gente meticciosa e mescolarsi tra loro. Il proprietario, un corpulento bretone cinquantenne, lo ha preso a ben volere. È generoso tanto nella parlantina quanto nelle bevute.

Va da Morvan Mercier - si chiama Morvan, il bretone - con regolarità di primo mattino e lui lo accoglie con calore. Anche se è impegnato in altro, trova il modo di staccarsi e dedicargli attenzione. Oggi, ad esempio, appena lo ha visto varcare la soglia, si è divincolato dal ragazzo giovane imbronciato, ma avvenente e sano, che stava servendo. Dopo pochi minuti, sul tavolo sono comparsi un *pernod*, una *galette* con prosciutto, groviera e uovo cotto al centro ed un espresso. L'espresso è come può, comunque meglio dei tanti che ti propinano in giro per la città.

«Voilà, mon ami. Bon appétit.»

«Merci.»

Quando la malinconia sale spende un gettone al jukebox per fargli cantare qualcosa di adatto alla sua età, alla sua condizione e si concentra sul fuori, oltre la vetrina appannata, dove si srotola il ritmo invernale di questo finire degli anni '90.

*On oublie le visag' et l'on oublie la voix
Le coeur quand ça bat plus c'est pas la pein' d'aller*

È lì che la vede.

*Chercher plus loin faut laisser fair' et c'est très bien
Avec le temps*

Dall'altra parte della strada una figura gli dà le spalle, immobile, avvolta in uno scialle a quadri sottili, quasi trasparenti. Ha un che di regale. Sembra incantata, ferma davanti all'entrata dell'agenzia di cambio "di prossima apertura", così dice il cartello. Il passaggio di un taxi la nasconde per un attimo,

per poi restituirla al suo sguardo: ha i capelli lunghi, biondo striati, tenuti insieme da una specie di treccia. Cosce toniche strette in pantaloni elasticizzati, neri.

«Elle doit être sans-abri et peut-être qu'elle dort dans la rue», deve essere una senza tetto e forse dorme per strada, lo informa Morvan. Poi, preoccupato, aggiunge che bazzica da queste parti da ieri pomeriggio.

Non fa in tempo a tornare su di lei che è sparita. Non c'è più.

2

I farmaci che stazionano, ordinati, sul comodino stanno in fila, come soldati prima di un'invasione, in attesa di un ordine. Lui li controlla mandando a memoria i bugiardini che, al contrario di quel nome piccino, dicono la verità: possibili complicazioni, effetti collaterali, controindicazioni. Ogni mattina apre l'agenda e spunta il giorno che sta per cominciare, è il calendario dell'avvento della malattia. A venire sarà la morte. Fino a quando ne sarà in grado terrà conto di quanto manca. Così ha deciso.

Talvolta le forze lo abbandonano a tradimento e, mentre è per strada, deve fermarsi, appoggiarsi a un lampione, fingendo di osservare un particolare lontano per mascherare la sua debolezza. Il respiro si fa corto e la testa martella da dentro come un tamburo impazzito. Un *lurdun*, direbbero i contadini della bettola del paese. Ma lui non si è mai sentito un uomo di campagna, anche se ha consumato giorni tra filari di vite e botti di legno vecchio. Per suo padre era una benedizione, per lui una condanna.

“*Chissà che fine ha fatto Pietro*”, penserà qualcuno. Il suo nome è Pietro Alberti, nato a Bellalba, di anni cinquantotto e da sette mesi ha fatto perdere ogni traccia di sé.

Non è complicato cambiare identità a patto di avere tanti soldi, un obiettivo preciso e una mente lucida. Per ora non mancano nessuno dei tre. Il caso della scomparsa dell'ultimo rampollo di una lunga dinastia di vignaioli, ha stazionato sui fogli di provincia, fino ad affacciarsi alla TV nazionale, per poi, almeno così spera lui, venire degradata a chiacchiericcio, o poco più, nel giro di qualche settimana. A proposito di settimane: stando ai dottori ne resterebbero appena quattro di decente autonomia. Ha preferito andarsene prima che cominciassero i pettegolezzi da paese per iniziare a vagare per l'Europa come l'ombra che sarà. Che non temano, ha già in testa il piano di ritorno: si farà nuovo vivo (bella battuta, vero?) per i saluti finali, quando il male lo bloccherà a letto e non ci saranno più vie d'uscita. Nessuna salvezza.

In questo svizzero e terminale lasso di tempo è Pierre. Quanti nomi ha cambiato? Sarà il quinto o il sesto, manco se lo ricorda; ha perso il conto. Ginevra si snoda con una compostezza che sconfinava nel sospetto. C'è qualcosa di troppo lucido, troppo contenuto in questo luogo, quasi che ogni pietra sia stata lavata a mano e messa a brillare con cera d'api. Un luogo di silenzi e tensione gentile. Per questo motivo l'ha scelta come ultima destinazione, prima del ritorno-non ritorno.

La malattia è un amante sincero, un giovane uomo che ti spoglia lasciandoti nudo di fronte alla vita, prima di prendersi il tuo corpo. Ogni tintinnio di tazza, ogni fruscio di pagina si trasforma in una piccola epifania. Il ticchettio invisibile di un orologio che sente solo lui. E allora viaggia. Non perché si illuda di scappare, non si scappa da ciò che porta dentro. Viaggia per non restare fermo, per non lasciarsi inchiodare dalle malelingue di paese. Per ogni città è un nome e un cognome diverso. All'inizio Alberto Petri (che fantasia, vero?) e adesso Pierre Vivant, un'illusione dal fiato corto destinata al fallimento. Strade di notte che ignorava fino al giorno prima e nessuno a cui interessi chi è per davvero. È sé stesso e non è sé stesso.

Mentre supera lo specchio ovale appeso in corridoio ha la tentazione di guardarci dentro. No, non si fida di quello che potrebbe vedere. Appoggia lo scarponcino sullo sgabello vicino all'entrata, serra i lacci, dà una spolverata alla tomaia, indossa cappello, sciarpa e cappotto. Esce.

3

Lungo la via sembra che il mondo si sia imposto un tempo calmo con cui muoversi, senza urgenze. Così anche lui. Il fiato che esce dalle narici di un uomo in bicicletta si perde in nuvole bianche. Una coppia anziana, le braccia aggrappate l'uno a quelle dell'altra, scarta di lato e lo sorpassa con una fretta non proporzionata agli anni che portano. *Chi sono? Dove vanno a quest'ora? Cosa pensano quando credono di non essere visti?* Risale Rue des Alpes di ritorno dalla consueta passeggiata serale lungo il lago, dove le luci dei lampioni si riflettono come piccoli diamanti sbiaditi.

Passa davanti all'agenzia di cambio e si guarda intorno. Un istinto che non gli riesce di mettere a fuoco. Morvan tiene aperto fino alle undici, c'è tempo per mandare giù un boccone ed un bicchiere, forse due. I tavolini sono tutti occupati, così prende posto su uno sgabello vicino al bancone dove affoga l'attesa della *fondue au fromage* in un calice di *cornalin* dal riflesso viola. Morvan sta asciugando un boccale prima di riporlo sulla mensola. Con il mento indica fuori, Pietro si gira e la vede di nuovo. La donna con lo scialle guarda verso il locale. I loro volti si incontrano, anche se è certo che lei non possa oltrepassare il riflesso sfocato del vetro. Senza rendersene conto si trova in strada a meno di mezzo metro dal suo volto. È come se fosse stato attratto fuori da questa bellezza assoluta, animalesca, calma e inquieta allo stesso tempo che, forse, solo le persone che vivono quella condizione possono avere. Non si muove, è come se tutto le ruotasse intorno. Il riflesso del neon del locale le disegna una specie di aureola sulla testa. Pietro non ha cappotto, non ha sciarpa, non ha cappello. La donna gli ride addosso, pungente come una scheggia d'osso. Sarà intorno ai trent'anni. «Salut, je m'appelle Pierre», balbetta lui.

«Thalia» risponde lei, per poi aggiungere «moi venir de Grèce» come per scusare un francese zoppicante.

«Je meurs.»

«J'étais danseuse. Danseuse exotique», sottolinea Thalia passando sopra al segreto che questo sconosciuto le ha appena rivelato, intanto gli sfiora un piede; un gesto che non sembra appartenere del tutto.

«Moribond et homosexuel», si sente in obbligo di aggiungere lui, giusto per mettere in chiaro la prospettiva.

Lei ride, di nuovo. Zoppica, di nuovo: ««Le type d'homme que moi préfère», ribatte come se fosse la risposta più naturale del mondo.

4

Morvan è una vera pettegola, anche gelosa viene da pensare.

«Danseuse, a-t-elle dit?», chiede conferma.

«Exotique», sottolinea Pietro, vanesio, come se desiderasse farlo indispettire ancora di più.

Il bretone annuisce acido e sornione: «Ah, je vois», capisce bene cosa significhi.

«Quoi?»

«Juste devant, il y avait un night club. Ensuite, il a été évacué pour irrégularités.»

«Et elle?»

«Je ne sais pas, peut-être qu'elle a perdu son travail.»

L'agenzia di prossima apertura fino a poco tempo fa era un bordello e Thalia ci lavorava dentro. Evidentemente non come cassiera. Pietro l'ha lasciata dormire ed è venuto qui a prendere un paio di *pain au chocolat* per colazione.

4

Cos'è questa leggerezza fuori luogo? Non dovrebbe provarla (non vorrebbe) eppure la sente. Rientra a casa e la trova ancora accucciata nel divano-letto posto in un angolo del salotto. Smarcato il giorno appena iniziato, lui si appoggia allo schienale della poltrona con le frange che toccano terra e resta lì a vegliarle il sonno.

Quando le ha chiesto di venire a casa sua, si è sorpreso delle sue stesse parole. Per un attimo ha sperato che non capisse, che il suo francese incerto la spingesse a rifiutare. Ma lei non ha esitato, le notti sulle panchine che costeggiano Plaine de Plainpalais devono essere lunghe. Per questo stazionava davanti al locale chiuso nei giorni scorsi, per controllare (speranza vana) se il suo posto di lavoro avesse ripreso a funzionare, per riuscire a pagare affitto e bollette prima che i soldi finiscano del tutto.

Si sveglia e, con un gesto distratto, riordina la coperta che le avvolgeva il corpo. Si alza per muoversi nell'appartamento con la sicurezza di un gatto randagio che ha abitato mille stanze senza mai possederne nessuna. Avanza verso la teiera messa sul fuoco, l'uomo non ha il cuore di dirle che è più scenografica che funzionale e che rilascia un vago sapore di ruggine.

«Je peux rester un peu?», chiede, senza guardarlo.

«Fais comme tu veux», non è una concessione, è un dato di fatto, non è certo per desiderio. È il modo in cui lei si muove, il modo in cui il suo corpo si adatta a tutto e a niente. Sembra essere ovunque e da nessuna parte. Anche Thalia è un fantasma, ma senza una malattia che giustifichi la sua assenza dal mondo. O forse la sua malattia è un'altra, una per cui non esiste diagnosi. Ride di Pietro, del suo evidente imbarazzo, ma senza che lui senta il bisogno di fare l'offeso. Thalia non fa domande che vadano oltre quello che Pietro è disposto a dire.

«Qu'est-ce que tu penses faire maintenant?» le chiede per sondare le sue vere intenzioni.

Scuote la testa: «Je vis, et toi?»

5

Gazzetta di Bellalba, 16 novembre 1999

Pietro Alberti: un addio tra i misteri

Si sono svolti ieri i funerali di Pietro Alberti, ultimo erede della storica famiglia di viticoltori. Dopo un anno di assenza, era riapparso in paese un paio di mesi fa, visibilmente segnato da un male di cui non si sa nulla. Tra i presenti, una figura ha attirato l'attenzione: una giovane donna, sconosciuta, vestita di nero. È rimasta in disparte, poi si è allontanata da sola verso il cimitero. Nessuno sa chi sia. Nessuno sa perché fosse lì.

In paese si vocifera che Alberti le abbia lasciato tutta la sua cospicua eredità.

6

Adesso parlo io. Come questa storia sarebbe andata a finire lo avete capito fin dalle prime righe, credo. Il mio nome era Pietro Alberti. È Pietro Alberti, non mi pare che la morte neghi il diritto ad

averne uno, di nome. Sono nato a Bellalba cinquantotto anni fa.

Con Thalia sono stati momenti davvero belli: passeggiate, cinema, letture condivise sul divano, colazioni, pranzi e cene da Morvan che della sua presenza alla fine se n'è fatto una ragione. E anche un bacio sulle labbra, dato senza motivo e subito ritirato tra risa impacciate. Come la musa di cui porta il nome è stata per me leggerezza e divertimento. E poi momenti davvero brutti: il ritorno forzato, la clinica, l'isolamento, il reparto di cure palliative, la fine.

E lei sempre accanto ad un corpo che, un giorno via l'altro, si disuniva.